



# Un “Amen” oltre l’essere per il debutto di Recalcati

ANGELA CALVINI  
 Milano

«Amen, una parola potentissima e fragilissima, una parola che benedice, un sì alla vita. Ma anche l’ultima parola, il congedo dalla vita». Una breve apparizione in video dello psicanalista Massimo Recalcati ci porta subito al cuore del suo primo lavoro teatrale, *Amen*, per l’appunto, che ha debuttato ieri al Teatro Franco Parenti a Milano (che

lo produce con Tpe e Ert) e poi in tour. Una parola di origini ebraiche indissolubilmente legata alla preghiera, che riecheggia e rimbomba nell’animo dell’autore e degli attori che gli danno voce per una invocazione laica nata in pandemia, ma che alla fine tanto laica non è. L’autore parte da una drammatica nota biografica: nato prematuro, venne dato per spacciato, il battesimo fu anche estrema unzione, ma la forza della vita fu più forte, il battito di quel piccolo cuore non si fermò. Ed è lo stesso battito del cuore su cui si ritma passo dopo passo la lunga marcia del *Sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, automatica e ostinata affermazione di vita nel gelo mortale della ritirata di Russia. Quel romanzo fu il primo libro letto dal 13enne Recalcati, che vi vide subito un parallelismo con la propria personale vicenda di piccolo reduce.

La regia di Valter Malosti, che è anche in scena al Teatro della Triennale di Milano con *Cleopatra* di Testori, sceglie di dare atmosfere elettroniche cupe ed evocative a questo spettacolo “in nuce” attraverso la performance live elettronica di Gup Alcaro e Paolo Spaccamonti alla chitarra. Mentre tre personaggi si alternano al microfo-

no, raccontando il loro punto di vista nella drammatica lotta tra morte e vita, tra buio e luce. La prima è “La madre”, cui Federica Fracassi dona dolore ma anche ostinata speranza contro ogni evidenza, perché solo una madre può percepire il flusso della vita di un figlio che non si vuole arrestare. Entra in campo poi “Il figlio Enne 2”, un Marco Foschi di rara intensità, che in questo lavoro riesce a fare emergere le nostre angosce in questi tempi in cui la morte, il grande tabù, è tornata a ripren-

dersi il suo ruolo. Nella lotta del bambino nell’incubatrice, anche per un agnostico, si apre la domanda: «Dove finiremo tutti?». Torneremo polvere nel buio oppure potremo tornare con i nostri corpi, i nostri affetti, le nostre vite nella luce? Una nostalgia di infinito e un desiderio di resurrezione che commuove.

«Adesso e nell’ora della nostra morte» sono le parole dell’Ave Maria che riecheggiano nella mente del “Soldato” (applausi anche a Danilo Nigrelli) e che lo sostengono nella sua marcia disperata nella neve dove il cuore e i suoi battiti, il pulsare della vita vanno avanti nonostante tutto.





Dopo tanto buio, la conclusione è che a contare è solo l'amore. E quindi «Amen», incalza in un finale trascinate e liberatorio Recalcati/Foschi. Amen come benedizione su ogni aspetto della nostra vita, sulla sua bellezza struggente, sul nostro battito del cuore, sulle nostre paure, sui nostri amori, sulle nostre passioni. «Amen è una parola che consacra la possibilità che la vita possa esistere anche là dove è la morte – conclude l'autore -. Vuol dire “così sia”, che la vita sia viva, che la morte non sia l'ultima parola sulla vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuote e commuove al Teatro Parenti di Milano la prima opera teatrale dello psicoanalista che parte dalla personale vicenda neonatale per porre al centro il senso ultimo di vita e morte



Massimo Recalcati

